

Pubblichiamo uno scritto inedito di Giorgio Caproni dalle sue Prose critiche: quattro volumi tra pochi giorni in libreria per l'editore Aragno. Il poeta spiega perché l'architettura moderna ha cancellato in alcuni casi il pensiero spirituale che emanano invece i vecchi edifici di Trastevere o di Santa Lucia

Se la poesia non è di casa

L'ANTICIPAZIONE

Cosi freschi come son ora d'intonaci appena dipinti, e nonostante lo stridore e il senso di posticcio ch'essi ispirano in mezzo a una campagna messa sottosopra dai camion e dalle escavatrici, possono, in una bella mattina di sole, apparire perfino allettanti. Ma chiudete gli occhi e cercate di vederli così come essi si mostreranno fra un dieci o vent'anni. Divorato il superstito verde da altre tonnellate di mattoni vuoti, di calcina e d'asfalto; annerite e striate le murature dal tempo e dal maltempo; deprezzati quei quartieri residenziali da altri quartieri più nuovi e più "lussuosi", il cui nuovo modulo farà di colpo invecchiare il precedente, che pur sembrava l'ultimo grido in fatto di moda edile; avvenuto tutto questo, che cosa diranno allora simili scatole di cartone marcito alla gente che le abita o che vi passeggia in mezzo, esse che non hanno altra attrattiva che quella d'essere nuove, come vuote ragazze unicamente dotate delle lor gioventù?

Faranno l'effetto, ahimè, degli abiti vecchi, delle automobili vecchie, dei frigoriferi vecchi, insomma di tutte le cose vili e soltanto utilitarie che in pochi anni diventano vecchie senza poter diventare antiche, e quindi senza poter acquistare, sotto la patina del tempo, in bellezza e in valore (...) È che una volta anche le case di comune abitazione, e non soltanto le Cattedrali e i Palazzi gentilizi, sapevano "parlare", perché una volta l'architettura, anche se "dialettale", cioè semplice opera di capimastri, era come ogni altra arte, linguaggio.

Guardate le antiche case di Trastevere a Roma, di Santa Lucia a Napoli, della Maddalena a Genova, o quelle di un qualsiasi paese italiano; toscane in Toscana, venete nel Veneto, ligustiche in Liguria; antiigieniche certamente, scarse d'aria, magari abbondanti di scarafaggi, e pur quanto atte a esprimervi per filo e per segno, ciascuna con caratteri propri e inconfondibili, il luogo e l'epoca in cui furono costruite a misura dell'uomo d'allora con tutti i difetti, sì, ma anche con tutte le virtù, non ultima quella di avere uno stile. Uno stile capace ancor oggi di dar godimento all'occhio, e sereno godimento, anche se la mente sa benissimo le miserie e le superstizioni e le ingiustizie atroci che sotto quei tetti si celarono.

IL SEGNO

Ma qui. Si dirà che anche qui, in questi quartieri nuovi, quando un giorno non lontano essi saranno diventati vecchi e perciò orribili (...), il visitatore potrà leggere qualcosa, e anzi dovrà per forza leggere qualcosa, in quanto ogni oggetto brutto, in sé e di per sé, è sempre un segno delle condizioni del tempo in cui è nato. Certo. Vi leggerà intero lo squallore della nostra vuota anima contemporanea, tutta tesa all'utile immediato e al posticcio, ma senza che tale squallore e tale miseria a suon di milioni in cambiali sia riuscito a tradursi in bellezza, vale a dire in un linguaggio e in uno stile. Quello stesso stile e linguaggio, ad esempio, grazie al quale anche il contenuto più orribile (una Crocefissione, o la Battaglia d'Anghiari, o un dos de Mayo) si traduce in poesia, e cioè in espressione piena proprio per il modo come tale contenuto è stato guardato e significato, e per la confortante scoperta cui esso ci adduce della

persona viva (l'Autore, anonimo o celeberrimo che sia) che ha saputo parlare per tutti i tempi a nome di tutti. La miseria di troppi quartieri d'oggi è appunto questa: ch'essi non sono linguaggio (arte), ma triste e volgare documento, falso documento (...)

PROFITTATORI

Falso documento? Ma che dico: fin troppo vero ahimè da un altro punto di vista, ch'è poi quello dello sregolato sfruttamento di certe legittime esigenze maturate nel dopoguerra, da parte di profittatori senza controllo, i quali soltanto d'una cosa sembrano preoccuparsi: d'accumulare capitali da investire in altri sfruttamenti, cercando al più d'allettare il cattivo gusto o la semplicità di quanti, spinti dalle pigioni insostenibili, si troveranno costretti a farsi una casa propria, e costruendo così, a ruota libera, edifici e interi quartieri mostruosi, capaci soltanto di aggiungere, a quant'ho già detto, che la nostra società, abbandonato ogni minimo pensiero spirituale, non crede più a nulla (...) Ma non è questo il lato che qui m'interessa, in quanto ho già detto che un'altra cosa m'impressiona, e cioè la bruttezza degli interi quartieri nuovi che a suon di tanti milioni crescono come funghie. (...) Credo fermamente che se esistesse un controllo più oculato anche dal lato estetico, sulla base di tale cifra (una delle più modeste, dopotutto), si potrebbe avere una buona architettura media (...) Un minimo, senza pretendere capolavori, sufficiente a creare un paesaggio urbano accogliente e distensivo, capace, anche fra vent'anni, di non mortificare chi non ha ancora finito di pagarlo, e di non diseducare interamente, anziché contribuire a educare, i figli che vi nasceranno, e vi scorrazzeranno.

Giorgio Caproni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**BISOGNEREBBE TORNARE
A QUEL MINIMO
DI BUON GUSTO
CHE EBBE QUALSIASI
CAPOMASTRO PAESANO**

Giorgio Caproni

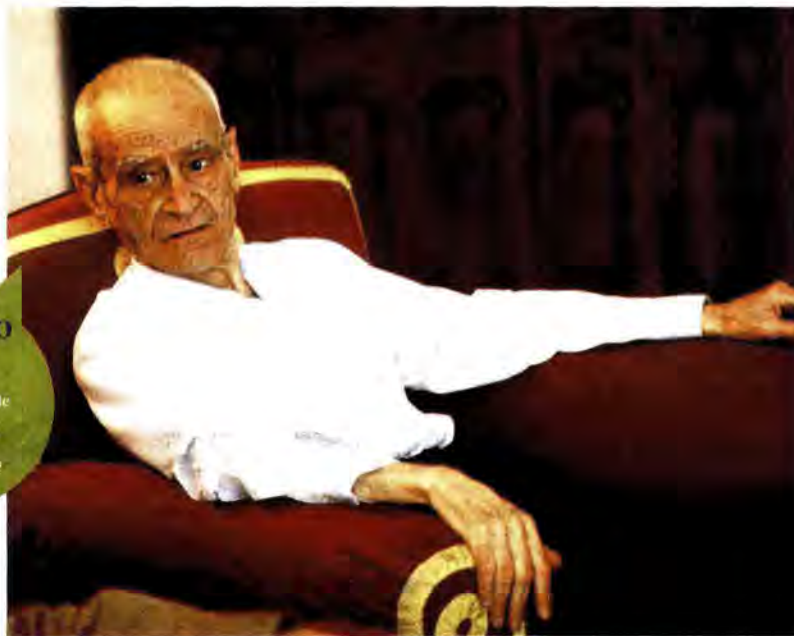
L'opera

Il ritratto di Pasolini, i versi di Saba

Oltre duemila pagine, sono le "Prose critiche" di Giorgio Caproni che raccolgono i suoi scritti di critica militante, più di cinquant'anni (fino al 1989) e quasi cinquecento articoli. I quattro volumi (Aragno, a cura da Raffaella Scarpa) seguono il poeta nel costante servizio pubblicistico disseminato in occasioni e forme diverse, dalla recensione agli scritti di poetica, dalla cronaca letteraria all'inchiesta di denuncia sociale. Un'attività all'apparenza in ombra, accettata (e talora patita) con una certa insofferenza. Ma Caproni (dice bene Gianluigi Beccaria) appartiene alla generazione dei poeti che all'attività maggiore hanno affiancato una non secondaria attività critica. E

così, leggendo i poeti più amati, egli «non fa che leggere se stesso, indicare i suoi modelli». Traccia ritratti bellissimi come quello di Pasolini, con i suoi «occhi lucentissimi eppure dolcissimi, dove è facile leggere sì uno sconforto, ma anche un'estrema risolutezza». La grandezza della poesia per lui è «nel non fare rumore», dotata di «una metafisica totalmente calata nelle cose». Così, mentre egli elogia i versi di Valeri o Saba, grazie al critico l'eco della parola poetica riaffiora ancora più essenziale, mirabilmente condensata intorno alla nuda verità di un'improvvisa folgorazione che regola la musica, interna e inesorabile, del verso.

Renato Minore



**TRAMONTO
D'ANTICO**

Cosa diranno allora simili scatole di cartone marcite alla gente che le abita o che vi passeggia?



CITTÀ E ARTE
Qui sopra un'immagine di Giorgio Caproni. A sinistra uno scorcio di Piazza Santa Maria in Trastevere